

Exemplum Philosophicae Vitae

di Roberto Bordoli

Incontrai Alfredo per la prima volta nel 1980, quand'ero studente in Statale iscritto al Corso di laurea in Lettere (con alle spalle interessi e formazione di stampo scientifico-tecnico), in un contesto familiare e privato e non universitario, come si sarebbe tentati di supporre. Capitava di vedersi la sera, a cena o in vacanza con Maria Luisa (sua fidanzata, e di lì a poco moglie) e con Maria Paola (la sorella di lei, che in séguito avrei sposato), chiacchierando e dialogando di amenità, di cinema, di letture e talvolta anche di filosofia, dalla quale ero attratto ma che fondamentalmente ignoravo. In quel periodo Alfredo aveva in gestazione *La filosofia del vissuto* (che sarebbe uscito nel 1982), ma nelle conversazioni già facevano capolino questioni attinenti al comico (*Teorie del comico* è del 1984): e questo tanto più naturalmente in quanto accadeva di toccare argomenti teatrali e magari pirandelliani. Brentano, James, Freud e Jung, Dilthey erano nomi che ricorrevano e che mi restarono in testa, nonostante il fatto che per me allora significassero poco o niente e successivamente, in ogni caso, non sarebbero diventati i miei autori. Tuttavia c'era qualcosa in quei momenti di convivialità che mi colpì immediatamente. Qualcosa che c'entrava poco con gli studi filosofici e molto con il dialogo che si sviluppava in modo del tutto naturale in circostanze come quelle. Non riesco a capacitarmi che le reazioni di Alfredo alle risposte che davò alle sue domande, come pure alle domande che gli rivolgevo, andassero esenti da sottolineature morali o da sfumature moralistiche. A me sembrava quasi un dialogo platonico (all'epoca stavo leggendo l'opera del fondatore dell'Accademia), nel corso del quale poteva crearsi l'impressione (fallace, d'altronde) che Socrate favorisse la libera espressione dei suoi interlocutori, rivelando loro sì, alla fine, quale fosse la verità, ma senza biasimarli per non averla scoperta da sé soli, ed anzi quasi servendosi dei loro errori per pervenirvi. In effetti, già da allora (ben prima che Alfredo intraprendesse la via del *setting* analitico), sarebbe stato più appropriato riferirsi a Freud o alla

fenomenologia husserliana per illustrare un effetto del genere. Come che fosse, a me quella situazione appariva come una prospettiva del tutto nuova. Una sorta di rivoluzione: ciò che era là, il mondo che c'era, un mondo già fatto, completo dei giudizi di fatto e di valore (di norma ben impastati insieme), durante quelle conversazioni si mutava in un compito, come qualcosa che era da fare, come un fine che può dare un senso o un altro ai fatti, alla vita, come qualcosa che si apriva ad una esperienza ancora da fare, ad una esperienza a venire¹.

In un primo momento fui tentato di spiegarmelo con il riferimento alla differenza di età e dunque ad una maggiore esperienza e conoscenza del mondo da imputarsi al mio interlocutore. Ma non si trattava di questo, dal momento che non mi era mai capitato, benché di persone più mature ne frequentassi. A torto o a ragione, in una maniera non estranea alla coscienza popolare benché ad essa non riducibile, finii con l'identificare quell'attitudine con quella che solo una personalità filosofica avrebbe potuto tenere. E questo mi condusse alla convinzione che Alfredo non fosse tanto uno studioso di filosofia, quanto un filosofo, anzi il filosofo, il prototipo del filosofo: senza che io sapessi ancora bene che cosa questo volesse dire e soprattutto proprio mentre preparavo – per motivi in apparenza del tutto disparati e indipendenti – il mio passaggio agli studi filosofici. Non appena possibile lessi con trasporto le sue due prime ricerche. Tuttavia, pur con il passar del tempo rafforzandosi in me l'idea che fosse un filosofo, il primo in carne ed ossa che avessi mai visto o frequentato, e pur essendo, dal canto mio, sempre meglio in grado d'intendere temi e autori d'ambito filosofico, come in un primo momento non era stato per i frutti dei suoi studi che avevo maturato quel convincimento, così non era adesso per le sue due opere sul vissuto e sul comico che mi confermavo in esso.

Il termine ragione è un titolo molto ampio². Essere ascoltati e ricevere risposte o riscontri che tengano conto di quanto si domanda o si asserisce dovrebbe essere normale. Tuttavia a me non era quasi mai capitato. In parte

¹ Parafraza Enzo Paci, *Diario fenomenologico*, Bompiani, Milano 1973, 8 gennaio 1958, p. 43.

² E. Husserl, *La crisi dell'umanità europea e la filosofia [1935]*, in Id., *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 1961, p. 349.

perché non ero maturo per capirlo; in parte perché non accadeva. Che lo realizzassi d'un colpo denotava il precipitare d'un atteggiamento a lungo preparato, ma anche qualcosa o qualcuno che favorissero il processo. Questo qualcuno era il filosofo, Alfredo; il qualcosa era il dialogo, lo scambio libero di opinioni. Ciò non era razionale in senso stretto. Né dipendeva unicamente da un fatto di cultura. Implicava un atteggiamento prelogico e precategoriale, come avrebbe detto il filosofo. Richiedeva che si venisse riconosciuti come appartenenti ad un mondo comune all'interlocutore e ai fatti oggetto dello scambio comunicativo. Presupponeva un'adesione emotiva e affettiva condivisa alla vita ed agli aspetti di essa che venivano posti in rilievo, enfaticizzati, messi in discussione ed eventualmente poi giudicati (dapprima non importava come). Questo antecedente non razionale della ragione – nel caso in questione, della ragione comunicativa – rappresentava per me una situazione nuova: non sul piano intellettuale o culturale, bensì sul piano esistenziale. Una nuova situazione che in forza della contingenza reputai frutto dell'incontro con un vero filosofo. Frutto tuttavia generato non da insegnamenti quanto da una relazione accidentale di carattere prettamente privato.

In tal modo mi fu certamente più facile avvicinarmi alla filosofia: ciò che meditavo da anni. Non però per motivi inerenti allo statuto della filosofia od al mio modo di considerarla o di comprenderla. Invece per ragioni non filosofiche, morali, legate alla coscienza di sé. Infatti ora il filosofo mi appariva come un uomo moderno inserito nell'organizzazione sociale e statale cui, pena l'emarginazione, non è più possibile sottrarsi, a differenza di quanto accadeva nell'antichità. Come osserva Hegel (ciò che naturalmente scoprii più tardi) il filosofo moderno, come tutti gli altri uomini, fa parte del mondo, svolge una professione (di norma insegna), contrae matrimonio, è un cittadino come gli altri. Prende il tram e porta borse a tracolla (come faceva anche mio padre in vacanza). Anche questo costituiva una sorpresa. Un comportamento filosofico verso uomini e cose è compatibile con una esistenza sociale, con relazioni umane e con una vita quotidiana diciamo borghese.

A ben vedere si tratta d'una serie stupefacente di paradossi che presentano un versante personale (che riguarda anche me, e su cui qui ho già insistito

troppo) ma anche un lato sociologico e teorico. Non appare evidente che la via per l'ingresso nel mondo sia quella tracciata da un filosofo. A dispetto di quanto afferma Hegel, la filosofia fatica ai nostri giorni a sedere alla pari nel consesso delle discipline universitarie, senza contare che lo *status* del professore da parecchio è decaduto rispetto alla prima metà dell'Ottocento. Inoltre la filosofia mantiene uno statuto ambiguo e sfuggente se paragonata con arti e scienze: non ha un oggetto univocamente determinato, né metodi esclusivi, né un linguaggio unico. Insomma da qualsivoglia lato la si esamini, la filosofia non pare proprio la strada più agevole per conciliarsi con la realtà e, con riguardo ad un giovane, per integrarvi, per crescerci. D'altronde l'attitudine fenomenologica sospenderebbe il senso con cui uomini e cose si esprimono comunemente e non fungerebbe di certo, almeno all'inizio, da rassicurante segnavia.

Eppure la chiave sta proprio qui. Ciò che mi destò dal sonno dogmatico – secondo il quale alle cose si arriva, prima di tutto, tramite giudizi (soprattutto assiologici) – non furono dottrine o insegnamenti, bensì un atteggiamento, assunto all'interno d'un contesto comunicativo (dove conta la prossemica, non solo le parole), capace di far emergere, dinanzi alla mia mente e alla mia coscienza, il senso di quello che pensavo e che dicevo, attraverso un distanziamento prodotto dalla sospensione (momentanea) della valutazione. Questo consentiva la formazione d'un punto di vista del tutto nuovo, derivato dalla rimodulazione del quadro esistenziale entro cui questo o quel fatto si collocava: il che, di nuovo, era reso possibile dalla disattivazione temporanea di giudizi e pregiudizi, i quali poi si riproponevano ma entro un campo completamente diverso da quello di partenza. Circostanza che conferiva loro un senso differente, anche quand'essi restassero identici.

Ecco quello che significa un esempio di vita filosofica. Non si tratta né di insegnare, né di parlare, né di agire in modi particolari. Ma di creare situazioni comunicative ricche di senso. Questo per me era la virtù del filosofo, tanto chiara e distinta – per molti aspetti persino tanto naturale – quanto sino allora sconosciuta, e per incanto contemplata: come le guardie sugli spalti del castello di Elsinore contemplarono lo spirito del re di Danimarca:

Erano così chiare, evidenti le cose
Non per loro autenticità,
ma per eccesso di immaginazione³.

³ C. Viviani, *Credere all'invisibile*, Einaudi, Torino 2009.